

Lawrence d'Arabia, ovvero Giovannone

E' il nomignolo di un colonnello che fa da uomo di raccordo fra il nostro controspionaggio e l'Olp. Adesso è nei guai

Beirut. In queste settimane Lawrence d'Arabia è un po' preoccupato e molto spaventato. Proprio lui che è andato con passo ferreo e centinaia di appuntamenti clandestini con gente sconosciuta, si è infilato in quelle terre di tutti e di nessuno che sono i campi profughi del Libano, ha fiutato le piste del grande traffico d'armi, ricche di soldi e di morti ammazzati. Ma questa volta ha proprio una gran bella paura e infatti ha lasciato a precipizio la sua abituale sede di lavoro, Beirut, e si è rifugiato a Roma.

Anche il superiore diretto di "Lawrence", noto col nomignolo di "Gran gattone saggio", è pieno di problemi e si dichiara "impensierito". Chi non fa nulla per mascherare i propri sentimenti con un minimo di diplomazia, invece, è "Il poeta"; da un mese e mezzo a questa parte va declamando ai quattro venti che è stata montata una congiura internazionale per rovinare gli ottimi rapporti che da sempre esistono tra Italia e movimenti per la liberazione della Palestina, affossare il problema dei profughi e preparare una strage di intellettuali palestinesi. Lui per primo. E non ha tutti i torti a temere per la vita, dal momento che qualche anno fa gli israeliani gli spedirono una lettera esplosiva sulla quale perse un occhio, un braccio e salvò la pelle per miracolo.

Questi tre personaggi giocano da 45 giorni una partita delicatissima fatta di giuramenti di amicizia e lealtà, minacce di rappresaglie, invocazioni di aiuto e assistenza. La posta potrebbe essere un radicale cambiamento della politica dei palestinesi nei confronti dell'Italia.

Si capisce quindi perché è preoccupato, e spaventato, Lawrence d'Arabia, al secolo Stefano Giovannone, colonnello dei carabinieri, agente del servizio segreto militare e massimo esperto italiano di uomini e cose medio orientali, vicinissimo ad Aldo Moro e per anni fedele interprete della sua politica di amicizia con il popolo profugo dalla Palestina. E perché sia "impensierito" il gran gattone saggio, Giuseppe Santovito, capo del servizio segreto. Tutti e due stanno disperatamente cercando di calmare e tenere buono "il poeta", che sarebbe Bassam Abu Sharif. E' questi un giornalista, romanziere, uomo di lettere varie, che fa il portavoce del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, l'ala più dura dei movimenti che combattono per tornare nelle terre oggi in mano agli israeliani.

Ma perché Abu Sharif (e tutto ciò che egli rappresenta) ce l'ha tanto con Giovannone e Santovito e quindi con l'Italia? La storia comincia quando il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, "intuisce" che il terrorismo italiano ha matrici lontane nel tempo e nello spazio, forse nell'Est europeo.

Cioè in Russia. E lo dichiara tranquillo e senza imbarazzo alla televisione francese. Si scatena la caccia ai padri spirituali stranieri dei terroristi italiani; si mettono insieme frammenti di notizie, si parla di campi di addestramento nel Libano e nello Yemen del Sud dove sarebbero passati battaglioni di sparatori nostrani. E il pentito Patrizio Peci non ha forse dichiarato che le armi per l'operazione contro Moro le andò a prendere il supercapo brigatista Mario Moretti in Libano? In mezzo a questo turbinio di notizie incontrollabili ecco che si annuncia l'uscita di un libro stimolante, "La rete del terrorismo", per la penna di una giornalista solitamente bene informata di cose segrete, Claire Sterling. In un passaggio del libro è detto che i servizi segreti italiani nel 1978, subito dopo l'assassinio di Moro, mandarono al giudice romano Ferdinando Imposimato un rapporto (citato con tanto di numero, 050714) nel quale si affermava che Sharif il poeta, numero due del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, era il capo di un Comitato di coordinamento con le Brigate rosse. E

che aveva dichiarato pubblicamente di aver fatto addestrare brigatisti rossi nei campi di Hauf, Mukalla e Al-Gheida. Il tutto, rapporto e documentazione, stava nelle mani della commissione parlamentare d'indagine sul caso Moro.

A Beirut succedettero scene selvagge. Per i palestinesi, quando si parla di servizi segreti italiani si intende solo e unicamente Stefano Giovannone. Lui che fa tanto l'amico e viene sempre a dirci che l'Italia ci vuole bene! Poi scrive rapporti di questo tipo! Adesso gliel'abbiamo fatto vedere. Il povero colonnello sudò freddo, nel tentativo di spiegare che in Italia di servizi segreti ce ne sono otto e che lui non era responsabile del misfatto ai danni del popolo palestinese. Alla fine ritenne opportuno sparire dalla circolazione, mentre Sharif gridava al tradimento e alla congiura sionista.

Il fatto è che quel rapporto, negli incartamenti della commissione parlamentare esiste davvero. Ma non l'ha fatto il Sismi e neppure il Sisde bensì l'Ucigos, il servizio informazioni del ministero dell'Interno. Che poi si è limitato a tradurre in italiano e a mandare al giudice Imposimato uno sconclusionato studio passato dalla Cia. E su questo documento di indefinibile attendibilità rischiano di saltare i rapporti tra Italia e Fronte popolare. Con tutto il seguito.

Roberto Fagiani
L'Espresso, primavera 1981